

La filosofia del governo secondo Martelli

Lo Stato (e l'Anti-stato) sono io

Revisionato il concetto di sinistra, eliminata l'interferenza leninista, saldato il rapporto con l'Europa, con gli USA, con il Nord e con il Sud, con il terzo e con il quarto mondo, la cultura socialista del nuovo corso sta coniugando una severa tecnocrazia con un giososo e spensierato partecipazionismo, il cemento armato di una solida ingegneria sociale con i vapori di un'audacissima immaginazione dei bisogni. Questa cultura si concilia il frigorifero della ragione con gli altifiori del cuore, capitalismo e socialismo, privilegi ed eguaglianza, insomma le filosofie del progresso e quelle della regressione. Al momento, restano ancora da unificare il laicismo radicale e i valori religiosi, le rivendicazioni del corpo con la purezza dell'anima, la miserevolezza con la fede. A questa impresa, sovrumana e moderna, mi sto accingendo io, Carlo Martelli.

tando (come ha l'accortezza di fare) un comun denominatore già chiaramente operante: il rifiuto di ogni sedimentazione istituzionale. In effetti, nel laicismo radicale di oggi, c'è un certo misticismo (tempo, disposto alla levitazione spirituale, aperto comunque alle ragioni del cuore, a tutte le ragioni di tutti i cuori (purché separati dalle teste); e c'è, per converso, una certa laicità nel radicalismo: evangelico emergente, dove si può avvertire una ricerca del corpo, addirittura un recupero della materialità quale fondamento fisico del comportamento religioso. Martelli ha avvertito l'affinità e ha deciso di parlare ad entrambi.

Sarebbe un errore serio sottovalutare il peso di que-

ste convergenze. Esse rimandano a qualcosa che si è mosso nel fondo della coscienza contemporanea, e segnatamente a un rifiuto (variamente motivato ma radicalmente interpretato), di ogni legame o delle istituzioni, accompagnato da un'opzione primordiale per la carne viva della esistenza. Non sarà allora così difficile né così assurdo scagliare contemporaneamente la società civile contro lo Stato, la coscienza religiosa contro la Chiesa, ed entrambi contro il « dominio », per coprire e rafforzare le manovre con cui si esercita il fatto di potere. Sta qui, anzi, uno di quei rilevanti « effetti di modernità » di cui ha recentemente parlato Spinazzola in un saggio su « Rinascita ».

Tra cultura e propaganda

Sul piano dello Stato bisognerà capire meglio le intenzioni dei socialisti, visto che a parte qualche dichiarazione di De Michelis, per la verità non del tutto illuminante, e i pochi e deprecabili atti di governo in materia economica, non esistono sufficienti elementi di giudizio per il medio e il lungo termine (ammesso che ci siano). Ma sul terreno culturale, dato atto a Craxi e Martelli del tempismo con cui hanno intuito le apprezzabili possibilità dell'eclettismo, qualche obiezione si può cominciare a farla.

Il '68 ha bensì rimescolato le carte, ma non ha creato un lazzo nuovo. La « nuova cultura » non è una struttura complessa cui ci si possa riferire, ma una sospensione di elementi eterogenei che attendono una sintesi. E il metodo socialista, fondato su una sfuggente ubiquità (al-

potere nello Stato, contro il potere nella società civile) è pericoloso proprio perché, invece di tentare la sintesi, tende a coprire l'antinomia pratica con una velleitaria conciliazione psicologica, perpetuandola, anzi trasformandola in vera e propria dissociazione.

In effetti, l'operazione è tanto sommaria e arbitraria: sul terreno culturale, quanto sottile su quello propagandistico e sociologico. Il che significa che non è politica, ma insensata, né tanto meno innocua. Ad esempio: agitare lo spettro della massificazione « prodotta » dallo Stato in un paese in cui lo Stato (lo Stato, dico, non il governo) è magari obeso ma paralitico, è come proporre la diffusione del contagio per sedare un'epidemia. In Italia, come in tutti l'Occidente, i conformismi di massa si insinuano piuttosto attraver-

so la società civile, dove appunto le spinte economiche generano comportamenti semplici e ripetitivi, che i mezzi mediatici semplificano ulteriormente e irrigidiscono in una spirale perversa. Così l'antistatalismo dichiarato può costituire un richiamo in grado di unificare un'area vastissima (dai liberali a Lotta Continua) fondendo una presunta varietà di posizioni in una monomania sempre più povera e sempre più furibonda. In fondo, non risulta che le mandie siano soggette alla coercizione dello stato; ma neppure risulta che siano pluraliste.

A proposito della governabilità « laburista » e della vasta letteratura che ha già prodotto, si impongono quindi tre domande.

1) Tenendo conto (anche per stare al passo con i tempi) delle teorie di Luhmann sulla « riduzione della complessità », le semplificazioni libertarie di Craxi, Martelli e De Michelis non esprimono per caso l'intenzione riposta di chi appunto si propone di fare il mandriano, o anche soltanto il cane da pastore?

2) E', più in generale, possibile affrontare il problema dello Stato, che da oltre cento anni, anzi addirittura dalla sua nascita, è separato dalle masse popolari, senza affrontare contemporaneamente il problema di un rapporto con il partito che storicamente le rappresenta, cioè ignorando o scartando il PCI?

3) Se la riforma dello Stato si risolve, come molti sintomi fanno temere, in una nuova e più aggressiva occupazione del potere da parte di un partito semplicemente più fresco e più ingordo (altra « riduzione della complessità », quale garanzia avremo di essere finalmente infittiti nel salotto dell'Occidente, secondo la grande promessa craxiana? Su questa occupazione si sviluppasse fino in fondo, io credo che potremmo assistere a molte avventure interessanti. Ma sono anche sicuro che non entreremmo in Europa per semplice virtù musicale di rime « associate » tra «ismi» e «zie» (laburismi e socialdemocrazie). Non meglio almeno, il non più stabilimento di quanto la fondazione dell'impero di Bokassa l'abbia inserito in l'Africa centrale nella Francia napoleonica del primo '800.

Saverio Vertone

La vicenda di una straordinaria e complessa esperienza futurista che resta ancora da decifrare. Le avanguardie, la Metafisica e l'opera corrottrice del fascismo. Che cosa fu il « ritorno all'ordine »? Una imponente mostra a Bologna



Ma quanta pittura da quei magazzini

BOLOGNA — Cosa rara purtroppo nel nostro paese, per una volta è giustamente due gallerie si sono messe d'accordo: con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, ed hanno programmato una serie di manifestazioni dedicate alla « Metafisica » — gli Anni Venti. Avrebbe dovuto cominciare la « Galleria d'Arte Moderna di Ferrara » con una specifica mostra dei pittori della Metafisica, che però è stata rinviata alla primavera del prossimo anno (a Ferrara sarà anche in funzione un centro permanente di documentazione sulla Metafisica).

Ha preso così avvio per prima la mostra che avrebbe dovuto seguirsi alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna: « La Metafisica — gli Anni Venti ». È una mostra ciclopica, che fa un po' paura per i magazzini di pittura che si sono riaperti. Si procede per campionario, a volte frammenti e così minuti e affastellati che le grandi linee degli anni Venti in Italia non si trovano più. Si è voluto mostrare un po' tutto ma come un suo scivolo che diventa, nonostante le

etichette, precipitose: Severini e il « ritorno all'ordine »; la Metafisica; i « Sette di Novecento »; il Novecento; Valori Plastici; Realismo Magico; da Carrà a Pasaro a Novecento; Aspetti della scultura; Postimpressionismo (espressionismo assai vago e che comprende troppe posizioni); sviluppi del Futurismo. Ci sono poi sezioni dedicate all'architettura, alle arti applicate e decorative, alla grafica e illustrativa, alla letteratura e allo spettacolo, alla musica, al cinema e alla fotografia.

Nel catalogo in due tomi, di cui è uscito il primo, compaiono saggi di Renato Barilli, Franco Solmi, Marilena Pasquali, Piero Pacini, Paola Marescalchi e un pregevole lavoro di schedatura degli autori e delle opere dove si distinguono Elisabetta Farioli, Adelaide Azzurri, Roberto Dablio, Cristina Martini, Renzo Barilli (il cui lavoro puntiglioso e brillante di fredda registrazione degli accadimenti degli anni Venti post-Metafisica o con radici nella Metafisica, Franco Solmi, più giustamente mi sembra, introduce nella vi-

Alle radici dell'arte nell'Italia anni Venti

Il mondo, di attesa di segni nuovi nello spazio metafisico e di scoperta e di stupore per le cose ordinarie nonché di nostalgia per la classicità che l'uomo contemporaneo sembrava aver rimesso dalla sua esistenza fantasma. Una posizione storicamente frenante rispetto al dinamismo, al macchinismo e all'interventismo futurista. La guerra e i conflitti di classe che ne seguirono introdussero nello spazio della Metafisica, nella grande attesa metafisica, gli elementi corrottori e devianti. Per sintetizzare con un'immagine paradossale potrei dire che le chierichiane piazze d'Italia con i porticati e le ombre lunghissime non videro favolosi incontri di nussi inquietanti e ritorni di figure proiettati ma una profusione melanconica, caducità, provinciale di monumenti ai poveri soldati massacrati nella guerra; il grande, sublime stupore metafisico per il mondo e le cose ordinarie di Carrà, De Chirico, Morandi, Savinio qui si infrange e lascia corso ai vari tentativi di uscita da una situazione bloccata e asfissiante, ivi compresi i tentativi del fascismo modernista. Non sarà mai il lavoro anche puntiglioso di schedatura e di registrazione dei materiali indifferenti che ci potrà restituire il senso vero e aspro di un tempo e la lotta dura e splendida che gli artisti davvero moderni dovettero fare per venire fuori. Fu, insomma, il fascismo un sistema profondo e articolato di corruzione e di inquinamento e non verremo mai a capo delle vicende artistiche italiane degli anni Venti e Trenta se non terremo veramente conto dei caratteri italiani di svuotamento della Metafisica (come del Futurismo) e di « ritorno all'ordine » e a un falso, utilitaristico classicismo.

Qualche breve osservazione sulla mostra. De Chirico e Savinio negli anni Venti sono stati rappresentati: che fine hanno fatto gli autoritratti, le ville, i bagni misteriosi, i gladiatori nelle stanze? Così Carrà che è grande pittore (e di nuova immaginazione italiana con « Le figure di Lott » e « La casa dell'amore » e « L'attesa », sembra senza confronti e che tutto il meglio venga la « L'ora » dipinta da Giorgio de Chirico nel 1911 e non con l'incontro con Carrà a Ferrara nel 1917, aveva caratterizzato una posizione italiana, non avanguardistica, di meraviglia primordiale per

il mondo, di attesa di segni nuovi nello spazio metafisico e di scoperta e di stupore per le cose ordinarie nonché di nostalgia per la classicità che l'uomo contemporaneo sembrava aver rimesso dalla sua esistenza fantasma. Una posizione storicamente frenante rispetto al dinamismo, al macchinismo e all'interventismo futurista. La guerra e i conflitti di classe che ne seguirono introdussero nello spazio della Metafisica, nella grande attesa metafisica, gli elementi corrottori e devianti. Per sintetizzare con un'immagine paradossale potrei dire che le chierichiane piazze d'Italia con i porticati e le ombre lunghissime non videro favolosi incontri di nussi inquietanti e ritorni di figure proiettati ma una profusione melanconica, caducità, provinciale di monumenti ai poveri soldati massacrati nella guerra; il grande, sublime stupore metafisico per il mondo e le cose ordinarie di Carrà, De Chirico, Morandi, Savinio qui si infrange e lascia corso ai vari tentativi di uscita da una situazione bloccata e asfissiante, ivi compresi i tentativi del fascismo modernista.

Tutta la situazione di « Valori Plastici » resta un enigma e pensare che è proprio qui che si diluisce il gran clima della Metafisica. Casorati e i torinesi hanno spiccato ma non come merita il « Meriggio » di Casorati; come il « Tram » di Guidi sono tra i veri sviluppi in positivo della Metafisica in quanto stupore delle cose ordinarie, proprio come il sublime Morandi delle nature morte che sembra chiudersi, ripiegare sugli oggetti come su una sconfitta e, invece, scava la sua verità quotidiana, la ingangetica e la porta oltre il fascismo, abbastanza incontestata.

Un altro caso di uscita magica dal Novecento è quella di Antonio Donghi l'occhio pazzo e innamorato degli anni Venti e Trenta. E poi c'è Riccardo Francalancia che cerca e trova l'Italia antica di Giotto in Umbria ma non dal fascismo. Arturo Martini, grande caso poetico e tragico della scultura italiana ed europea, resta lì, irrisolto. Si vuol far volare Rambelli che è di piombo pateticamente nazionalista e fascista. Si ricordano assai piacevolmente Gino Rossi, Primo Conti, Carlo Secate, Francesco Trombadori, il primo Manzù e il primo Marini, Lorenzo Viani e Alberto Maraini, Carlo Gabutti e Arturo Nathan, Arturo Tosi e Filippo de Pisis (espulso dalla Metafisica); ma non si riesce assolutamente a capire, dai frottoletti cenati, che Scipione, Mafai, Pirandello e Licini lavoravano per un'altra situazione: pittorica e umana di rottura (e senza e contro gli aeroplani degli ultimi futuristi fascisti).

Dario Micacchi
Nella foto: Antonio Donghi, « Donna al caffè » (1932)

Messico: le tappe di una rivoluzione incompiuta e la travagliata vicenda comunista

Dagli anni di Zapata a quelli di Trotzki



Combattenti dell'esercito rivoluzionario di Zapata, per le vie di una città messicana nella primavera del 1913.

II CITTA' DEL MESSICO — Una porta di ferro dipinta di grigio chiaro, al numero 45 della calle Viena, nel sobborgo di Copacacán. Il muro di cinta lascia intravedere una vecchia costruzione circondata da un giardino e protetta da torrette fortificate, a ridosso di un alto e moderno edificio residenziale. Quella costruzione è la « villa » in cui Trotzki visse i suoi tre anni e otto mesi di esilio messicano e cadde ferito a morte il 20 agosto del '40, sotto la piccozza del sicario Ramón Mercader. Aveva sessantuno anni.

Ora, nella casa che vide l'epilogo del mortale confronto con Stalin, regna la quiete dei musei. Quasi tutti i protagonisti messicani di quella vicenda sono ormai scomparsi. Lázaro Cárdenas, l'ultimo dei grandi leaders della « rivoluzione », l'uomo che aveva voluto essere al tempo stesso amico dell'URSS e generoso verso Trotzki, è morto in età avanzata nel '70; il delitto

di Copacacán e le sue ripercussioni coincisero con la fine del suo mandato e facilitarono una silenziosa riscossa della destra. Diego Rivera, il grande muralista che era stato amico di Trotzki e si era preoccupato di travagliarlo, era morto tredici anni prima. Hernán Laborde, ferroviere, sindacalista e poeta; che fu segretario del PC tra il '29 e il '40 e in tale qualità resistette alle pressioni esercitate da emissari del Comintern affinché il partito si assumesse in prima persona il compito di liquidare l'esule, è morto anche lui alla metà degli anni cinquanta. Aveva pagato con l'espulsione il suo disubbidiente ma era rimasto fino all'ultimo il comunista valente e sereno che Valentin Campa, vice-segretario, espulso anche lui nelle stesse circostanze e oggi settantacinquenne, ricorda con affetto nelle sue memorie. David Alfaro Siqueiros, l'altro grande marxista, comunista militante, che, di fronte al rifiuto di Laborde, considerò « suo dovere capeggiare

un assalto armato alla « villa » della calle Viena, e scontò per questa impresa l'ultimo anno di carcere e di esilio, è morto nel '74 a Cuernavaca. Anche ciò che vediamo a Copacacán, dunque, è parte del processo che ha portato negli scorsi anni il PCM a rivolgersi, primo nel « nuovo mondo », verso una linea indipendente, democratica, e eurocomunista. Ma, naturalmente, non è tutto. Per cogliere il senso del rinnovamento avviato, occorre guardare alle scelte del passato e a quelli di oggi su due versanti: il rapporto con la « rivoluzione » messicana e quello con il movimento comunista internazionale.

« La rivoluzione del 1917 — riassume e giudica Arnoldo Martínez Verdugo, cinquantacinque anni, segretario generale dal 1964 — è stata un fattore importante nella trasformazione del paese, un grande movimento che ha cambiato completamente la faccia. Ma quello che era nato come un grande movimen-

to popolare unitario contro la dittatura ha conosciuto fasi diverse: prima la rivoluzione borghese, poi una guerra civile nella quale le forze si divisero su due grandi problemi: quello agrario e quello della libertà. Zapata aveva formulato nel plan de Ayala un programma agrario avanzato, il cui contenuto era fondamentalmente la consegna della terra ai contadini; Villa lo appoggiava. Nel '15, essi erano alla testa della maggioranza del movimento e batterono militarmente i loro avversari « costituzionalisti ». Ai leaders contadini, espressione di un movimento spontaneo, senza formazione né esperienza politica, mancò l'adattabilità e la capacità di rappresentare l'insieme della nazione. I « costituzionalisti » furono più abili: seppero fare concessioni, riprendendo in proprio alcuni aspetti del plan de Ayala, realizzarono distribuzioni di terre, divisero il movimento, guadagnando alla loro causa l'ala anarco-sindacalista della classe operaia. Alla fine, furono loro a trion-

fare e Villa e Zapata che avevano dato la spinta decisiva, finirono assassinati. Oggi, il regime borghese dovrebbe presentarsi come i suoi antenati. Ma è vero il contrario: è nella loro distinta che il regime ha gettato le sue fondamenta ». È il nostro partito nacque nel '19. Divercamente da quelli europei, non nacque dalla scissione di un partito socialista, che qui non esisteva; bensì dalla fusione di gruppi marxisti di diversa origine, realizzata al calore della Rivoluzione d'Ottobre. Nel primo decennio di vita, avemmo uno scoppio importante: fu il 1921, quando un gruppo di quadri, stabilimmo fruttuosi legami con le masse. Prima della grande crisi, che colpì il Messico molto duramente, lavorammo con successo alla base dei sindacati riformisti e anarco-sindacalisti, fino a dar vita, nel febbraio del '29, a una nuova centrale indipendente, la CSUM, diretta da Campa e da Siqueiros. Nelle campagne, organizzammo la prima

grande Lega nazionale contadina. Le lotte di quegli anni furono la seconda ondata del movimento rivoluzionario, che si scontrava con la dura repressione del presidente Calles ». Al passato, Martínez mette l'« incapacità del partito ad analizzare autonomamente la realtà messicana, con le sue caratteristiche originali. L'applicazione meccanica della linea settaria indicata dal VI congresso dell'Internazionale, che si traduceva in una chiusura alla cooperazione con le altre forze democratiche proprie del momento in cui esse si volevano « far parte di noi ». Il PC contava così una prima scissione e del '29 al '35, l'« illiquidità »; perse una parte dei suoi alleati. Ed eccoci agli anni di Cárdenas. Fu « un cambiamento di grande significato, determinato in grande misura dalle lotte di massa della prima metà degli anni trenta, che avevano rotto vecchi equilibri in seno al partito di governo e dato nuovo spazio all'ala più avanzata ». Cárden-

Ennio Polito